



Caro prete, ascoltami

«Caro prete, grazie per essere stato a cena con noi ieri sera. Scusa di nuovo per i nostri tre bambini, hanno fatto di tutto per non farci parlare tranquillamente. Inoltre, quando sei arrivato, la cena non era nemmeno pronta: mia moglie aveva fatto tardi al lavoro e doveva fare il bagnetto al più piccolo... Quando hai iniziato a parlare, mi hai detto che va tutto bene, che ringrazi Dio, che ogni cosa è una grazia, che comunque è bello. Me lo dicevi, ma gli occhi dicevano altro. Parlo di un sentimento che, per utilizzare un linguaggio che capisci bene, chiamerò il silenzio del Sabato Santo». Nasce attorno alla tavola, in una sera qualunque, il dialogo tra un giovane sacerdote e un giovane sposo, con una particolarità: *Caro prete, questa sera ascolti tu.*¹

Questo dialogo è raccolto in un volume, scritto da uno dei protagonisti, un giovane marito, padre di tre figli, docente di lettere al liceo artistico, dottore di ricerca in letteratura italiana all'università di Perugia, membro stabile del Centro familiare *Casa della Tenerezza*. Un papà che una sera "consegna" all'amico prete il suo mondo familiare «perché oggi, più che mai, mi sembra per te utile, necessario, vitale, che io ti parli del mio sacramento, per dirti qualcosa sul tuo sacramento. Niente di più, niente di meno». E «ho capito che per una volta avrei dovuto parlarti io e che fossi tu ad ascoltare, per un po', in silenzio».

MONDI A CONFRONTO

Il volume è il frutto di questo dialogo in cui il prete è invitato ad ascoltare la quotidianità di un papà di famiglia alle prese, in particolare, dopo un anno di matrimonio, con l'arrivo del primo figlio: «Mi sentivo sempre stanco, il rapporto con lei andava bene, ci amavamo, certo, ma anche lei era in affanno in questo nuovo ruolo di moglie e madre, soprattutto nelle ore notturne», poi il mutuo, il lavoro da rendere stabile, la macchina da riparare, i parenti da coltivare, le bollette da pagare...

Da qui la percezione che «le cose migliori che Dio mi aveva donato stessero rischiando di assumere l'aspetto cupo di pesantissime palle al piede». Di riflesso anche la vita del prete viene descritta dallo sposo intrecciata tra «mille quotidianità burocratiche», «le tre vecchiette e quella decina di adolescenti che vengono agli incontri...». Lo sposo nutre la convinzione che «a momenti come questi o si dà lo spazio e la dignità di una risposta vera o si è destinati a soffocare lentamente e irrimediabilmente». In altre parole: non si può pensare all'idea di libertà svincolandola dall'altra e corrispondente faccia della medaglia che è l'idea di responsabilità. E «io (marito e padre) e te (prete) siamo chiamati a rispondere per essere liberi».

Per fare questo – aggiunge lo sposo – occorre scoprire la "diversità" dell'altro. Lo sposo ricorda che il primo passo fondamentale del matrimonio è «la consapevolezza della diversità dell'altro»; il secondo è la «maturità affettiva» come «via diretta per l'acquisizione di libertà proprio perché direttamente legata all'idea di responsabilità»; il terzo è «amare l'altro per l'altro»; il quarto è «amare se stessi per l'altro». Tutto que-

sto viene sintetizzato in un'espressione alquanto significativa: «maturità affettiva». Del resto, «per fare un uomo non occorre ovviamente essere un prete, ma per fare un prete bisognerebbe tendere assolutamente prima all'essere un uomo nel senso più alto», perché «mai come oggi, nella tua gestione della parrocchia, nel rapporto con i fanciulli e con gli adulti, nel rapporto con i tuoi fratelli consacrati e con le tue sorelle consacrate, è decisivo rimarcare bene e conoscere la ricchezza dell'essere uomo e dell'essere donna».

Ed ecco il capitolo "scottante" della corporeità e della sessualità, un "problema serio" per le due "vocazioni". Si constata «come noi, io (marito e padre) e te (prete), siamo esseri sensibili che si relazionano con la vita attraverso i sensi». Occorre che ambedue riconosciamo che «il vero fascino della sessualità nasce dalla grandezza di questo orizzonte che si schiude: la bellezza integrale, l'universo dell'altra persona e del "noi" che nasce nell'unione, la promessa di comunione che vi si nasconde, la fecondità nuova, il cammino che l'amore apre verso Dio, fonte dell'amore».

Quanto alla fecondità, è necessario «generare la presenza di Dio all'interno della coppia», di generare continuamente il coniuge e di essere generato da lui e il generare il "noi" di coppia.

Sulla genitorialità? Un aspetto decisivo rimane la «gestione della malsana dinamica figlio reale/figlio immaginario»: lo sposo afferma che «ancor prima della nascita dei nostri figli, io e mia moglie avevamo in mente dei bambini che non sono mai nati, perché pure astrazioni delle nostre fantasie, per altro poco fantasiose». Un secondo aspetto è quello di «fondare il patto genitoriale sul proprio sacramento»; in altre parole, è vero quello che disse una nonna: «Se vorrai educare bene questo figlio, devi volere bene a tua moglie». Un terzo aspetto è «avere un orizzonte educativo valoriale e spirituale»: ecco perché «se per una persona che non ha responsabilità genitoriale su nessuno è, al limite, possibile vivere una vita senza avere troppo le idee chiare su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che è da Dio e ciò che non è da Dio, per chi ha responsabilità educative non è possibile».

CIÒ CHE ACCOMUNA

Perché ambedue abbiamo il nome di "padre"? Lo sposo non ha dubbi: come preti e come genitori «abbiamo un modello paterno di riferimento che è il Padre che è nei cieli», da cui mutuare «calma, coraggio, coerenza, soprattutto presenza, fiducia, fermezza, ma anche tanta tenerezza».

Ancora qualcosa di forte accomuna le due vocazioni: «La fedeltà è un vero e proprio carisma specifico per gli sposi e per i consacrati». Ecco perché, «per attuare la comunione e la fedeltà, sia noi sposati sia tu consacrato, abbiamo un alleato di gran conto: lo Spirito Santo, effuso nel sacramento e che va invocato proprio per imparare a corrispondere appieno a questo carisma».

Sulla gestione del tempo, lo sposo offre una chiave di lettura al prete: «Imparerai che il tuo tempo non è un fatto privato... che le persone

Abituato ad avere il pallino del discorso, talvolta il prete fatica a mettersi in ascolto del suo interlocutore. In questo libro un giovane sposo "obbliga" il suo altrettanto giovane parroco a sentire le sue ragioni. Un dialogo fecondo e familiare.

hanno i loro tempi, il tuo viceparroco ha i suoi tempi, i ragazzi hanno i loro tempi, la parrocchia ha i suoi tempi... imparerai a non perderlo... imparerai che è importante, come lo è per noi coppia e noi famiglia, saper dare il giusto peso al tempo ordinario del *kronos* e al tempo straordinario del *kairòs*».

E quando arriva il dolore? Lo sposo "consola" il prete: «Non scandalizzarti per quel senso di rifiuto e di pesantezza che ti arriva e t'interroga» e che ti fa dire: «Non riesco più nemmeno a reggere la lamentela di quella madre che racconta il suo fallimento o di quel padre che non si dà pace di una vita non capita...». Anche perché il dolore annienta, allontana da se stessi, come «può allontanarci» da Dio: con esso «le parole perdono peso per me, per te, tanto più se sei chiamato a farci i conti ogni giorno... E poi tutti i disperati che la mattina bussano alla canonica perché perdono il lavoro, la salute, un figlio, la speranza...». L'esperienza del dolore condiviso come coppia fa dire allo sposo: occorre «saper camminare con il passo dell'altro, ma saper anche piangere con le lacrime dell'altro... sapere che quell'amore grande che faceva tanto rumore nella sua assenza, come un vuoto incommensurabile, non poteva che riempirsi di una speranza che ci avrebbe sempre superato».

In certi casi, la quotidianità ci fa leggere la tenerezza come "tenerume", l'ironia come sarcasmo, la leggerezza come utopia: sembra che la vita ci condanni a vivere la drammaticità di certi momenti. Ecco perché lo sposo "alza il tiro" con il prete, proponendo la vicenda biblica di Abramo e Sara che insegnano «a dare il giusto peso alle nostre povertà, non vivendole sempre come fardelli intollerabili che ci schiacciano, ma come offerta consegnata nelle mani di Dio, con la consapevolezza che può riempirsi della leggerezza del suo sorriso».

A questo punto il colloquio tra lo sposo e il prete sembra chiudersi; in realtà, lo sposo si apre ad una confidenza ancora più intima: «Quando arrivo in chiesa, di domenica, spesso sono assonnato e un po' sfatto dalla settimana passata. Suona la campanella, tu entri, e vedo la stessa faccia anche in te. Ma poi inizia la celebrazione, e dopo il balsamo della Parola che riesce sempre e comunque a lenire le mie durezze, arriva il momento della consacrazione. Quando alzi in aria l'ostia che diventa corpo di Cristo, in me accade sempre qualcosa: non riesco a non guardarti. Vedo per un istante, per un attimo, il tempo che entra nell'eternità, il finito che entra nell'infinito, l'uomo che entra in Dio».

È giunto il momento di concludere la serata: lo sposo e il prete sono spinti ad «uscire di nuovo fuori e iniziare ancora una volta a contare le stelle, ma questa volta ridendo, di un sorriso lieto, il sorriso della bellezza di Dio». Probabilmente, stasera le due vocazioni, presbiterale e sponsale, si sono «avvicinate» ancora di più.

Mauro Pizzighini

¹ Contu R., *Caro prete, questa sera ascolti tu*. Colloquio tra un giovane sacerdote e un giovane sposo, coll. "Itinerari", EDB, Bologna 2015, pp. 135, € 13,00.